

Dalla difesa di Lazagna al processo Br a Torino

Esibito un nuovo documento: Girotto era pagato dal SID

«Frate mitra» aveva sempre sostenuto di aver fatto catturare Curcio per motivi ideologici - Anche gli ufficiali dei CC non avevano mai rivelato la verità



Dal nostro inviato

TORINO - Ad animare la seconda udienza del processo d'appello contro le Brigate rosse ha provveduto un documento del SID prodotto dall'avv. Zananc, difensore di G.B. Lazagna. Che cosa dice questo documento trasmesso dai servizi informativi al tribunale di Milano durante il processo Feltrinelli?

Inviato in data 16 luglio 1974 al «signor capo del reparto D», e cioè al generale Gian Adelfo Maletti, in questa nota riservata si afferma che la «fonte» Girotto era retribuita dal SID.

Il particolare, per la difesa Lazagna, è rilevante, giacché, sia durante la fase istruttorie, sia nel corso del dibattimento di primo grado, tanto Girotto, quanto gli ufficiali dei carabinieri che con lui mantenevano rapporti lo avevano sempre negato. Girotto, ad esempio, nella famosa testimonianza a futura memoria disse al giudice Caselli: «Nessuno mi ha promesso né dato somme di denaro, né agito per motivi ideologici».

Il documento citato, invece, si afferma che «la fonte» in questione (vale a dire Girotto, ndr.) in questi giorni è tornata a prospettare gravi difficoltà economiche, in quanto anche a causa dei frequenti impegni conseguen-

ti all'attività in argomento non è in grado di dedicarsi con la necessaria fermezza ad attività lavorativa. «Pur dimostrando riconoscenza per i cospicui aiuti finora ricevuti - recante il saldo da parte dell'arma territoriale di tutte le spese di ricovero in clinica privata della consorte per una laboriosa maternità, ammontanti a circa un milione di lire - per continuare a dedicarsi a tempo pieno a quanto da noi richiesto pretende una remunerazione di almeno 300.000 mensili. A tale proposito il comando del «Nucleo speciale» di P.G. rappresentando l'assoluta impossibilità di provvedere in proprio a tale ulteriore onere, ha chiesto allo scrivente l'intervento del nostro ente per soddisfare la richiesta. Si rappresenta pertanto l'opportunità - avvalorata dal crescente impegno dimostrato dalla «fonte» e dagli apprezzabili risultati finora conseguiti dalla stessa di aderire intervenendo almeno in parte, nella misura

di lire 200.000 mensili, per un prevedibile periodo di sei mesi». Su un aspetto della storia, dunque, il documento del SID è molto chiaro: Girotto («frate mitra») era un collaboratore del SID ed era regolarmente retribuito. Per la difesa Lazagna, le conseguenze sarebbero tali da inficiare l'attendibilità dell'ex frate.

La richiesta, quindi, è di acquisire agli atti il documento e di ascoltare come testi l'allora capo del reparto «D» del SID e gli ufficiali dei carabinieri più precedentemente interrogati. La Corte, dopo una lunga camera di consiglio, ha accolto la richiesta di acquisizione del documento ma ha rigettato l'escussione dei testi, accogliendo, di fatto, la tesi del Procuratore generale Silvestro, a giudizio del quale il documento prodotto non invaliderebbe il fatto in fondatezza della testimonianza Girotto. Qual è il punto in questione?

Interrogazione al Senato

Iniziativa PCI sulla violenza a Padova

ROMA - Il clima di violenza e di gravissime intimidazioni e anche di minacce mortali nei confronti dei testimoni dell'inchiesta giudiziaria padovana, cosiddetta del '7 aprile, da parte di gruppi eversivi legati alla cosiddetta "autonomia organizzata" di quella città, minaccia che si estendono anche a docenti, giornalisti e altre persone che testimoniano non sono, è al centro di una interrogazione presentata al ministro degli Interni dai com-

pagni senatori Pecchioli, Papalia, Angelini, Margot, Segna e Maffioletti. Gli interroganti chiedono inoltre «se il ministro non intenda riferire al Senato sulla situazione dell'ordine pubblico a Padova dove, come è noto, opera da lungo tempo un centro eversivo organizzato e attivo fiancheggiato da strumenti di informazione - radio private, riviste e pubblicazioni varie - che in pubblico fanno apologia di reato e istigano a delinquere».

Iblio Paolucci

NELLA FOTO: Prospero Gallinari tra Roberto Ognibene e Alberto Franceschini

Per tre ore alla sezione fallimentare del tribunale

Gaetano Caltagirone «spiega» ai giudici la storia del crack

Oggi e lunedì saranno ascoltati gli altri due fratelli

ROMA - Tre ore davanti al giudice della sezione fallimentare per «spiegare» la storia delle sue società fantasma: per Gaetano Caltagirone, ricomparso improvvisamente in Italia dopo una lunga e sospesa assenza, è stata sicuramente la prova più impegnativa degli ultimi tempi. Ma è stata, forse, soltanto la prima di una lunga serie di prove. Intanto sono in programma altri incontri del giudice fallimentare con i due fratelli Camillo e Francesco, previsti per oggi e lunedì; a questa sezione del tribunale, inoltre, lo stesso Gaetano Caltagirone, il più intraprendente dei tre palazzinari, dovrà tornare quanto prima. La riunione di ieri, infatti, nonostante la lunghezza, è stata soltanto interlocutoria.

Il costruttore si è presentato nell'ufficio del giudice con lo staff dei suoi avvocati al completo. Tra l'altro, Caltagirone avrebbe ricordato ai giudici della sezione fallimentare che nell'estate scorsa tra

le 19 società del gruppo e l'Italcasse (la grande e generosa creditrice dei tre fratelli) era stato raggiunto una sorta di accordo che avrebbe impedito il crack delle società immobiliari, ma questo accordo - secondo il palazzinaro - sarebbe stato disdetto all'ultimo dall'istituto di credito. Riguardo al clamoroso «buco» (600 miliardi?) nei confronti delle banche, Caltagirone, a quanto si è appreso, ha ripetuto le poco credibili versioni secondo cui le società, grazie all'imponente patrimonio immobiliare del gruppo, potrebbero far fronte a tutti i debiti. Analogo ragionamento Gaetano Caltagirone aveva fatto l'altro ieri alla Procura romana, che, sulla base di una prima relazione della sezione fallimentare, ha provveduto a notificargli un avviso di reato per bancarotta fraudolenta.

Finora, proprio dalla Procura della Repubblica, i tre fratelli sono stati trattati con

guanti di velluto. Dalle numerose e clamorose inchieste (prima fra tutte quella dell'Italcasse) in cui sono rimasti coinvolti, sono per ora usciti sempre senza grossi danni. Non è un caso, forse, che appena tornati dalla lunga assenza, sono andati prima di tutto alla Procura, dove hanno consegnato al PM Piero Coppola di un'istanza di opposizione al fallimento con cui si chiede addirittura un risarcimento dei danni da parte dell'Italcasse, considerata la responsabile del fallimento.

Per tredici mesi - avrebbe affermato anche ieri Gaetano Caltagirone - l'Istituto di credito ha usato «tergiversazioni tattiche» ledendo con questo comportamento i suoi stessi interessi. Il che è vero dato che i Caltagirone, che ovviamente si sono dichiarati perseguitati politici, dovevano essere liquidati dalle banche creditrici molto tempo fa impedendo che la situazione si aggravasse fino a questo punto.



Gaetano Caltagirone Francesco Caltagirone

Medici di Palermo compiacenti coi netturbini: incriminati

PALERMO - Rischiavano certificati di malattia compiacenti al netturbino, sono come pesci in acqua da permettere prolungate assenze dal lavoro. Il fatto avvenne il 10 ottobre e ieri il sostituto procuratore ha incriminato sei medici palermitani e altrettanti dipendenti dell'Azienda municipalizzata delle nettezza urbana per tentata «truffa». L'episodio permette di aprire ancora una volta uno spiraglio sugli aiuti di un gruppo di potere che ormai più che chiacchierato: tra i sanitari conviventi con l'assenteismo c'è, infatti, pure un uomo del clan di diritto dall'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, il deputato regionale Francesco Paolo Mazzara. Fino a pochi mesi fa, e per anni, egli stesso era stato, per altro, presidente della stessa azienda.

In occasione di uno dei tanti «scioperi selvaggi» indetti dai sindacati autonomi delle aziende municipalizzate - legati a filo doppio agli stessi gruppi di potere democristiani - alcuni netturbini, per evitare decurtazioni alle buste paga, non si presentarono al lavoro facendo pervenire agli uffici dell'azienda una serie di certificati medici, poi risultati «di favore». Si è scoperto, infatti, che i medici - confidando certo in una lunga pratica di favoritismi che ha portato la città ad avere il duplice record della sporcizia e dei servizi di raccolta di rifiuti più costosi - avevano commesso un «grave errore». Lo stesso Mazzara, infatti, che pur aveva accumulato come presidente dell'AMNU una certa «competenza» in materia, aveva dichiarato una prognosi di quattro giorni per il suo «cliente». Ma dopo tre giorni c'è stato lo sciopero, e il netturbino era regolarmente tornato a firmare i fogli di presenza.

Vile attentato terroristico in un centro di rieducazione a Napoli

Feriscono un agente, poi minano l'edificio

Un commando di dieci persone, volto coperto e armi, è entrato negli uffici - Con il personale erano anche nove ragazzi - Hanno sparato alle gambe - L'assalto rivendicato da Prima linea



Proseguono i voli sul Polo Sud

La compagnia aerea di bandiera australiana, «Qantas», ha annunciato che a partire da oggi riprenderà i voli «charter» sull'Antartico nonostante l'incidente al DC-10 neozelandese che si è schiantato mercoledì scorso sul monte Erebus. NELLA FOTO: I resti dell'aereo precipitato.

Dalla nostra redazione

Prima Linea ha «firmato» un'altra vile aggressione terroristica. Hanno agito in una decina: prima hanno sparato alle gambe ad un agente di custodia, ferendolo gravemente, poi hanno fatto esplodere due potenti bombe.

L'edificio preso di mira è un centro di rieducazione per minorenni al Coll. Amidei, dove ha sede - però - anche l'ispettorato per l'assistenza agli ex carcerati adulti, diretto dal dott. Pastena. Entrambe le strutture dipendono dal ministero di Grazia e Giustizia. Al momento dell'incursione nel centro erano presenti dodici persone: l'agente di custodia, un cappellano, il direttore facente funzione, e nove ragazzi.

L'esplosione ha provocato scene di panico e tensione, la duplice deflagrazione è stata avvertita nel raggio di due chilometri. Hanno agito indisturbati per più di un quarto d'ora: diceva ancora sconvolto Tommaso De Angelis, il funzionario che sostituiva il direttore, il dott. De Lucia. Il «commando» - del quale faceva parte anche una donna - è entrato in azione poco dopo le 20.

Volto coperto e armi in pugno, sono entrati di corsa nell'atrio. Qui si sono trovati di fronte l'agente Salvatore Castaldi di 30 anni. Non hanno avuto neanche un attimo di incertezza: lo hanno subito stordito con un violento colpo alla testa, poi gli hanno sparato contro quattro colpi, tutti andati a segno. Si sono quindi divisi i compiti, secondo un piano evidentemente studiato fin nei minimi dettagli: alcuni hanno collocato un primo ordigno, altri sono andati alla ricerca di tutti i presenti. Li hanno raccolti e chiusi in una stanza. «Stare attenti, tra poco crolla tutto», hanno gridato. Sono dunque fuggiti dopo aver messo un'altra bomba nell'interno e dopo aver affisso, sul portone dell'edificio, un cartello scritto con un pennarello verde: «Alfonzani in fretta, edificio pericolante». Un cinghio avvertimento, firmato appunto da «Prima Linea».

Neanche pochi minuti è uno dopo l'altro sono esplosi i due ordigni. Hanno distrutto completamente tutto il primo piano. Il primo ad accorrere è stato un automobilista. Si è fatto strada tra il fumo e i cespugli e ha immediatamente accompagnato al vicino ospedale Cardarelli la guardia giurata. Le sue condizioni sono gravi: ha riportato un trauma cranico e due ferite al ginocchio sinistro e alla gamba destra.

Questo attentato segna certamente un allarmante «salto di qualità»: è il terzo nel giro di una settimana. Martedì è stato preso di mira un centro per assistenti sociali e vicino» alla DC. L'assalto è stato rivendicato dalle SAP (squadrone armate proletarie).

Proprio l'altra sera, invece, sempre Prima Linea ha fatto irruzione nello studio di un odontoiatra. Il dottor Mario Viale. Sui muri ancora un intimidatorio avvertimento: «La pagherai».

L'assassinio del maresciallo di PS

Volantino br rivendica l'uccisione di Taverna

ROMA - Con uno dei soliti volantini infami fatto trovare ai giornalisti di un quotidiano di Roma, le brigate rosse hanno rivendicato, ieri, anche con un testo scritto, l'esecuzione sommaria del maresciallo di PS Domenico Taverna. Nel messaggio, infine, si torna a parlare dello «Stato imperialista delle multinazionali» e si fargli qualcosa sul piano Pandolfi e sui licenziamenti alla Fiat e si riportano, infine, parti della «risoluzione n. 7» resa nota all'Asinara da Curcio, quella famosa in polemica con Morucci e la Faranda. C'è poi una frase agghiacciante sul maresciallo Taverna: «Se si afferma che anche il lui ha chiuso come Varisco».

Advertisement for RIMINI 1/9 DICEMBRE 1979 ATTREZZATURA ALBERGHIERA. Includes contact information for FERRAI and ENTE AUTONOMO FIERA DI RIMINI.

Conclusa una perizia dattilografica sulle carte sequestrate nella redazione di «Metropoli»

Documenti di Morucci nella sede degli «autonomi»

ROMA - I due volti della «autonomia organizzata» finalmente vengono fuori anche nella capitale. Mentre a Padova sono gli stessi protagonisti che da una parte lanciano minacce di morte e dall'altra osano parlare di garantismo, a Roma le due facce degli «autonomi» vengono fuori dalle carte dell'inchiesta. Ora c'è un indizio in più che collega i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda (in carcere per il delitto Moro) con i redattori di Metropoli (anche loro in carcere per banda armata).

Da una perizia legale si apprende che due documenti sequestrati dalla polizia nella redazione di Metropoli sarebbero stati scritti con la macchina «Olivetti 22» trovata nell'appartamento di viale Giulio Cesare. Una macchina con cui Morucci - o chi per lui - aveva tra l'altro preparato una lunga lista di proscritti, con nomi di funzionari di polizia «da colpire».

La perizia dattilografica era stata avviata il 2 luglio scorso dall'ufficio istruttoria del tribunale. C'era già più di un sospetto che i due brigatisti accusati del delitto Moro fossero collegati alla redazione di Metropoli. La cosa risultava anche dalla testimonianza di Giuliana Comfrotto, proprietaria dell'appartamento di viale Giulio Cesare, che diede ospitalità a Morucci e Faranda.

Quindi si decise di mettere a confronto gli scritti trovati nelle sedi dei centri battuti dall'autonomia romana con altri documenti sequestrati in viale Giulio Cesare. Il risultato è stato depositato in cancelleria la risposta dei periti - «Due reperti di Metropoli - si legge - presentano le medesime caratteristiche di altri trovati in viale Giulio Cesare, pertanto può essere indicata la probabile unicità del mezzo meccanico».

I periti hanno anche fatto alcune prove confrontando questi due testi battuti da una macchina direttamente con la «Olivetti 22» di Morucci, e il passo è uguale - «Il risultato è stato depositato in cancelleria la risposta dei periti - «Due reperti di Metropoli - si legge - presentano le medesime caratteristiche di altri trovati in viale Giulio Cesare, pertanto può essere indicata la probabile unicità del mezzo meccanico».

La risposta dei periti, inoltre, precisa che «il numero degli elementi consentono di esprimere un parere di univocità del mezzo con buona probabilità». In altre parole, pur non essendo possibile un giudizio basato su di una certezza assoluta, i periti usa-

Lettieri dice: «Ambrosoli non aveva voluto la scorta»

ROMA - Perché l'avvocato Ambrosoli non era protetto? Perché nessuno aveva pensato ad adottare misure di sicurezza a difesa della sua incolumità? L'hanno ammazzato in mezzo alla strada, sotto casa, senza incontrare nessuna difficoltà: eppure tutti sapevano quanto fosse esposto quest'uomo!

Il sottosegretario agli Interni, Lettieri, chiamato a rispondere nell'aula di Montecitorio ad una interpellanza comunista ha portato una giustificazione assai debole: «Non voleva lui. Si spostava in continuazione e gli dava fastidio avere sempre una scorta appresso». Ma è mai possibile che si valuti l'opportunità di proteggere la vita di un uomo pubblico, semplicemente sulla base del suo temperamento?

Il compagno Cecchi, dichiarandosi insoddisfatto della risposta di Lettieri, ha espresso tutta la sua ammirazione per il coraggio dell'avvocato Ambrosoli: ma questo non giustifica - ha detto - l'errore che è stato compiuto lasciandolo comodo e indifeso bersaglio per gli assassini. D'altra parte - ha soggiunto Alberto Cecchi - tutti sapevano quello che Ambrosoli rischiava, da quando era diventato un personaggio chiave nell'inchiesta contro il crack-Sindona. C'erano state le minacce, e poi tutte quelle notizie sugli amici di Sindona (da Edgardo Sogno al capo della loggia massonica P2), gente pericolosa; e ancora il sospetto che i fondi messi al riparo in Svizzera fossero il frutto di un certo numero di sequestri (persino, forse, del sequestro e dell'omicidio di Cristina Mazzotti).

Il sottosegretario Lettieri è stato assai reticente anche su altre questioni poste nell'interpellanza del Pci. Ad esempio, per quel che riguarda gli incredibili ritardi nella richiesta di estradizione di Sindona dagli USA. Cosa ci volete fare - ha detto Lettieri - i meccanismi sono complessi; e poi, anche se noi fossimo stati più celeri, bisogna

fare i conti anche con le lentezze americane. Bella giustificazione: chi autorizza il nostro governo a ritenere che le autorità statunitensi siano più lente delle nostre? I giudici americani - ha detto Cecchi - certo non sono stati interogati dalla indolenza dei colli italiani.

Terzo problema: le lentezze nell'inchiesta vera e propria. E terza risposta evasiva. Bisogna aver fiducia - ha detto Lettieri - fiducia nella magistratura e fiducia nella commissione parlamentare d'inchiesta. E questo - ha detto Cecchi - è l'unico punto su cui possiamo esser d'accordo. La fiducia non ci manca, soprattutto nell'inchiesta del Parlamento. Però dovreste pure giustificare, una buona volta, questo trascinarsi della vicenda giudiziaria: le prime segnalazioni sugli illeciti compiuti da Sindona risalgono esattamente al '72; sette anni sono davvero tanti.